

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

MARGARETHE VON TROTТА, *Hannah Arendt*, con Barbara Sukowa, Axel Milberg, Janet McTeer, produzione Heimatfilm, Germania/Lussemburgo/Francia 2012, 109', ed. italiana a cura di Simona Forti, Milano, Feltrinelli 2014, DVD, AUDIO: Originale DOLBY Digital 2.0 con sottotitoli italiani, più il libro *La normalità del male*, con scritti di S. Forti, pp. 80, € 16,90.

Margarethe Von Trotta è uno dei volti femminili più noti del cinema europeo contemporaneo. Dopo il debutto da attrice sotto la direzione di Rainer Werner Fassbinder, la regista del film *Hannah Arendt*, pensatrice di cui ricorgerà tra un anno il 40esimo anniversario della scomparsa, intraprende la carriera solista dal 1978. Da quel momento, Von Trotta prende il cinema di petto: firma la regia e la sceneggiatura di film che s'interrogano sull'azione politica dalla prospettiva della sensibilità femminile. "Prendere di petto" non indica solo un gesto coraggioso, ma evoca la femminilità stessa intesa in quanto forza 'fisicamente' politica, se così possiamo dire. Questo è il duplice *leitmotiv* del cinema di Von Trotta: uno stile *engagé* al servizio dell'*engagement* femminile. Se ciò è vero, questa volta la regista sembra aver scelto un soggetto quanto meno ambiguo. La filosofa ebrea tedesca, infatti, non era schierata politicamente né tantomeno simpatizzante del pensiero cosiddetto femminista. Da una parte, Arendt non apparteneva a nessun orientamento politico tradizionale; a dimostrazione di ciò, basta rievocare la risposta ad Hans Morgenthau, che, in occasione di una tavola rotonda organizzata a Toronto nel 1972, le aveva domandato provocatoriamente: «Cosa sei? Una conservatrice? Una liberale? Dove ti collochi nel terreno degli attuali schieramenti?».

Non lo so. Non lo so davvero, e non l'ho mai saputo. Credo di non avere mai adottato una di queste posizioni. Sapete bene che la sinistra pensa che io sia conservatrice, e che i conservatori pensano che io sia di sinistra, o un'emarginata, o Dio sa cos'altro. [...] Non sono mai stata socialista. Non sono mai stata comunista. [...] Non ho mai fatto parte dei 'liberali'.¹

D'altra parte, durante la celebre intervista a Günter Gaus rilasciata il 28 ottobre 1964, Arendt dichiara la sua posizione conservatrice circa il ruolo sociale delle donne.

¹ H. ARENDT, *Diskussion mit Freunden und Kollegen in Toronto* (3-6 November 1972); in *Ich will verstehen. Selbstauskünfte zu Leben und Werk*, München, Piper 1996; trad. it. nostra dall'ed. fr. *Pensée et action. Discussion télévisée avec des amis et des collègues à Toronto in Edifier un monde. Interventions 1971-1975*, Paris, Seuil 2007.

Io sono un po' all'antica. Ho sempre pensato che ci sono delle professioni che non si addicono alle donne, che non vanno bene per loro, se posso esprimermi così. Non è bello quando una donna si mette a dare ordini. Se vuole rimanere femminile, una donna dovrebbe evitare di trovarsi in situazioni simili. Non so se ho torto o ragione. Per quanto mi riguarda ho sempre vissuto secondo questi principi in maniera più o meno inconscia – o meglio, più o meno conscia. Nel mio caso questo problema non ha pesato molto. Per farla breve, ho sempre fatto ciò che mi andava di fare.²

Se in Hannah Arendt, insomma, la ritrosia a schierarsi politicamente va di pari passo con la *méfiance* nei confronti delle questioni di 'genere', è legittimo chiedersi che cosa abbia spinto la regista a misurarsi con la sua biografia. Una prima risposta è offerta da una semplice constatazione: le due intellettuali hanno in comune l'interesse per una donna d'azione: Rosa Luxemburg. Arendt le dedica un saggio nel 1966³ e Von Trotta un lungometraggio vent'anni dopo.⁴ Stando ai dati biografici della prima,⁵ sappiamo che la rivoluzionaria tedesca segnò il primo contatto della giovane Arendt con l'azione politica: un incontro mediato dalla madre, Martha Cohn Arendt, che della Luxemburg era una fervente lettrice e sostenitrice. L'articolo che Arendt consacra a questa figura è breve e di molti anni posteriore al periodo trascorso nella casa materna, ma è un ritratto molto personale e, per questo, prezioso; come sottolinea Laure Adler: «non si tratta di Rosa la rossa, assetata di sangue – come voleva la propaganda che circolava negli ambienti antisemiti e reazionari –, ma Rosa la dolce».⁶ L'interesse per la Luxemburg, non solo lega la pensatrice alla cineasta, ma permette di fare luce sul volto più intimo e autobiografico della scrittura arendtiana. Non è scorretto ipotizzare che Von Trotta abbia cominciato a riflettere su Hannah Arendt prendendo spunto dallo scritto sulla rivoluzionaria eretica. Come sottolinea ancora Adler, «Hannah vede in Rosa il suo doppio:

² H. ARENDT, *Was Bleibt? Es bleibt die Mutter Sprache* (conversazione televisiva con Günter Gaus del 28 ottobre 1964), in *Gespräche mit Hannah Arendt*, a cura di A. Reif, München, Piper 1976. Ed. it. *Che cosa resta? Resta la lingua materna*, in «aut-aut», n. 239-240, 1990, pp. 11-30, e in *La lingua materna. La condizione umana e il pensiero plurale*, Milano, Mimesis 1993, pp. 23-56.

³ H. ARENDT, *A Heroine of the Revolution*, «New York Review of Books», n. 7/5, 6 October 1966, pp. 21-27; successivamente incluso in *Men in Dark Times*, New York, Brace & World 1968. Ed. it. *Rosa Luxemburg, rivoluzionaria senza partito*, «Micromega», n. 3, 1989.

⁴ Il film *Rosa Luxemburg*, uscito nel 1986, è valso alla Von Trotta due premi al Festival di Cannes (migliore attrice protagonista a Barbara Sukowa; Palma d'Oro).

⁵ Cfr. E. YOUNG BRUHEL, *Hannah Arendt 1906-1975: For Love of the World*, New Haven, Yale University Press 1982, pp. 28-29.

⁶ L. ADLER, *Dans le pas de Hannah Arendt*, Paris, Gallimard 2005, p. 23 (traduzione nostra).

Rosa intrattenne col proprio compagno Leo Jogiches un legame affettivo e intellettuale simile a quello che Hannah ha costruito con Heinrich [Blücher, NdA]. Sul piano politico, ella condivide la sua difesa della repubblica, la diffidenza nei confronti della rivoluzione, il suo gusto per la realtà, che la fece optare per il riformismo piuttosto che per la rottura con la tradizione, e il ricorso a una libertà individuale e pubblica come principio assoluto del vivere assieme». ⁷ Non si tratta di un'eccezione nella bibliografia di Arendt: il romanzo biografico su Rahel Varnhagen e il saggio su Karen Blixen ⁸ confermano l'esistenza di un altro registro (intimo, autobiografico, poetico) accanto alle analisi di teoria politica. In questi scritti 'minori' sono proprio i temi della femminilità, dell'impegno politico e della vita pubblica ad avere la priorità. In questi angoli più nascosti della geografia arendtiana la regista ha cercato le fonti per immaginare il mondo interiore della protagonista nel momento più drammatico della sua vita, ovvero gli anni del reportage del processo ad Eichmann (1961-64).

La regista decide di raccontare dall'interno il periodo in cui Arendt si ritrova completamente esposta all'esterno, ricostruendone il mondo interiore dando la parola alle sue relazioni più importanti: oltre al marito Heinrich Blücher, Mary McCarthy, Kurt Blumenfeld, Hans Jonas, Martin Heidegger compagno innanzitutto in quanto pilastri della vita affettiva della filosofa. Tra essi, è il caso di soffermarsi su Lotte Kohler, collaboratrice di Hannah Arendt che, nel film, veste i panni della sua segretaria. In una delle scene iniziali del film, all'indomani della cattura di Eichmann, Arendt scrive una lettera al *New York Times* proponendosi come reporter per il processo contro quest'ultimo, che si terrà a Gerusalemme. La pensatrice batte con veemenza sulla macchina da scrivere, legge ad voce alta a Lotte, seduta alle sue spalle. «You – scrive Arendt al direttore del giornale – will under stand, I think, why I should cover this trial; I missed the Nuremberg Trials, I never saw these people *in the flesh*, and this is probably my only chance». ⁹ L'espressione «in the flesh», ovvero «in carne ed ossa», è, nel film di Von Trotta, frutto di una correzione: Arendt, colta da un attimo di esitazione, chiede consiglio a Lotte e comprende così che quello che vuole non è vedere un nazista, bensì «una persona». Non sappiamo se ciò sia accaduto veramente: in questo passaggio l'intervento della regista è tanto forte quanto rivelatore della sua posizione della cineasta. La cineasta omette di dire che Lotte Kohler è la curatrice delle corrispondenze di

⁷ Ivi, p. 514 (traduzione nostra).

⁸ H. ARENDT, *Men in Dark Times*, cit.; trad. it. *Isak Dinesen (1885-1962)*, «aut aut», 239-240, 1990, pp. 161-173.

⁹ Lettera di Hannah Arendt a Thompson, Rockefeller foundation, 20 dicembre 1966, conservata presso la Library of Congress; cfr. E. YOUNG BRUHEL, *Hannah Arendt 1906-1975: For Love of the World*, cit.

Arendt con il filosofo Karl Jaspers (1926-69) e con il marito Heinrich Blücher (1936-68). In questo senso, allora, Lotte era la segretaria: colei che ha raccolto e ordinato i segreti, cioè le verità della vita emotiva della filosofa. La regista apre i cassette di Arendt utilizzando le chiavi di Lotte, ovvero le testimonianze da lei raccolte.¹⁰

Segreto, per Arendt, è ciò che appartiene alla vita privata e Von Trotta sceglie questo punto d'osservazione per raccontare il conflitto della filosofa con la dimensione pubblica. Il reportage su Eichmann equivale all'esposizione pubblica di tesi che la condannano ad una molteplicità di accuse, tra le quali, su tutte, si impone quella della mancanza di amore nei confronti degli ebrei mossale da Gershom Scholem.¹¹ Il giudizio della società la dipinge come una donna priva di cuore; assumere la prospettiva della segretaria Lotte significa dare spazio ai segreti turbamenti interiori che dimostrano l'imparzialità di tale accusa. Una lettera a Karl Jaspers ne dà conferma:

Dici che è come se fossi caduta in un tranello. Ed è vero. Ogni cosa si trasforma in una trappola. Anche la corrispondenza con Scholem, a cui ho risposto [...]. E ciò, mi sembra, ha come effetto quello di contaminare gli strati della popolazione che non sono ancora stati raggiunti dall'epidemia della menzogna.¹²

La filosofa, vittima del giudizio sociale, comprende l'impotenza delle sue risposte, ma, nonostante l'isolamento e l'incomprensione di quegli anni, ella non rinnegherà mai la propria tesi, secondo la quale Eichmann non è un mostro ma un uomo che non pensa. Quest'idea, che il male sia un fenomeno superficiale, «banale», è un'intuizione che la filosofa riprende dal marito:¹³ sono ancora le chiavi di Lotte, le lettere da lei raccolte, che permettono di

¹⁰ Cfr. il saggio di L. RITTER SANTINI, *I cassette di Rahel e le chiavi di Hannah*, in *Rahel Varnhagen. Storia di una donna ebrea*, a cura di H. Arendt, Milano, Net 2004 (1988); ed. ted. *Rahel Varnhagen. Lebengeschichte einer deutschen Jüdin aus der Romantik*, München, Piper 2003 (1959).

¹¹ «Nella tradizione ebraica c'è un concetto, difficile da definire e tuttavia abbastanza concreto, che conosciamo come Ahabath Israel: "l'amore per il popolo ebraico...". In te, cara Hannah, come in tanti intellettuali che provengono dalla sinistra tedesca, non ne trovo traccia» in S. GERSHOM, H. ARENDT, trad. it. *Ebraismo e modernità*, Milano, Feltrinelli 1986.

¹² H. ARENDT, K. JASPERS, *Correspondence 1926-1969*, a cura di Lotte Köhler, New York, Hans Saner 1992; cfr. lettera del 20 ottobre 1963, trad. nostra dalla ed. fr. *Correspondance, 1926-1969*, Paris, Payot 1995.

¹³ H. ARENDT, H. BLÜCHER, *Briefe 1936-1968*, a cura di Lotte Köhler, München, Piper 1999; cfr. lettera a Jaspers del 29 gennaio 1946: «[g]razie a mio marito ho appreso a pensare politicamente e vedere storicamente». Trad. nostra dalla ed. fr. H. ARENDT, H. BLÜCHER, *Correspondance 1936-1968*, Paris, Calmann-Lévy 1999.

mostrare il cuore ‘segreto’ di Hannah Arendt, di portare ad espressione il suo mondo interiore e l’importanza del costante confronto intellettuale con il marito Heinrich e l’amico Jaspers. Può esistere un agire di tipo politico perché, e finché, sussiste una separazione tra ciò che è pubblico e ciò che è privato, tra ciò che pensiamo e ciò che sentiamo, tra il nostro giudizio e il nostro patire; tale separazione arricchisce entrambe le sfere invece che impoverirle.¹⁴ La vita della mente funziona in costante dialogo con quella delle passioni. A far da contraltare alla Kohler, allora, troviamo il segretario della Conferenza di Wansee, Adolf Eichmann, l’uomo senza profondità, a una dimensione, il cui unico segreto è non avere segreti. Arendt lo osserva nella «gabbia di vetro» nell’aula di tribunale e riporta: egli «[i]nsistè molto su questo punto: non aveva mai nutrito sentimenti di avversione per le sue vittime e, cosa più importante, non ne aveva mai fatto un *segreto*».¹⁵

COSTANZA TABACCO

¹⁴ Sulla distinzione tra *oikos* e *polis*, Arendt scrive passaggi decisivi nel suo *The Human Condition*, Chicago, University of Chicago Press 1958; trad. it., *Vita activa*, Milano, Bompiani 1989 (1964).

¹⁵ H. ARENDT, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, New York, Viking 1968 (1963); trad. it. *Eichmann a Gerusalemme. La banalità del male*, Milano, Feltrinelli 1964, p. 33 (corsivo nostro).